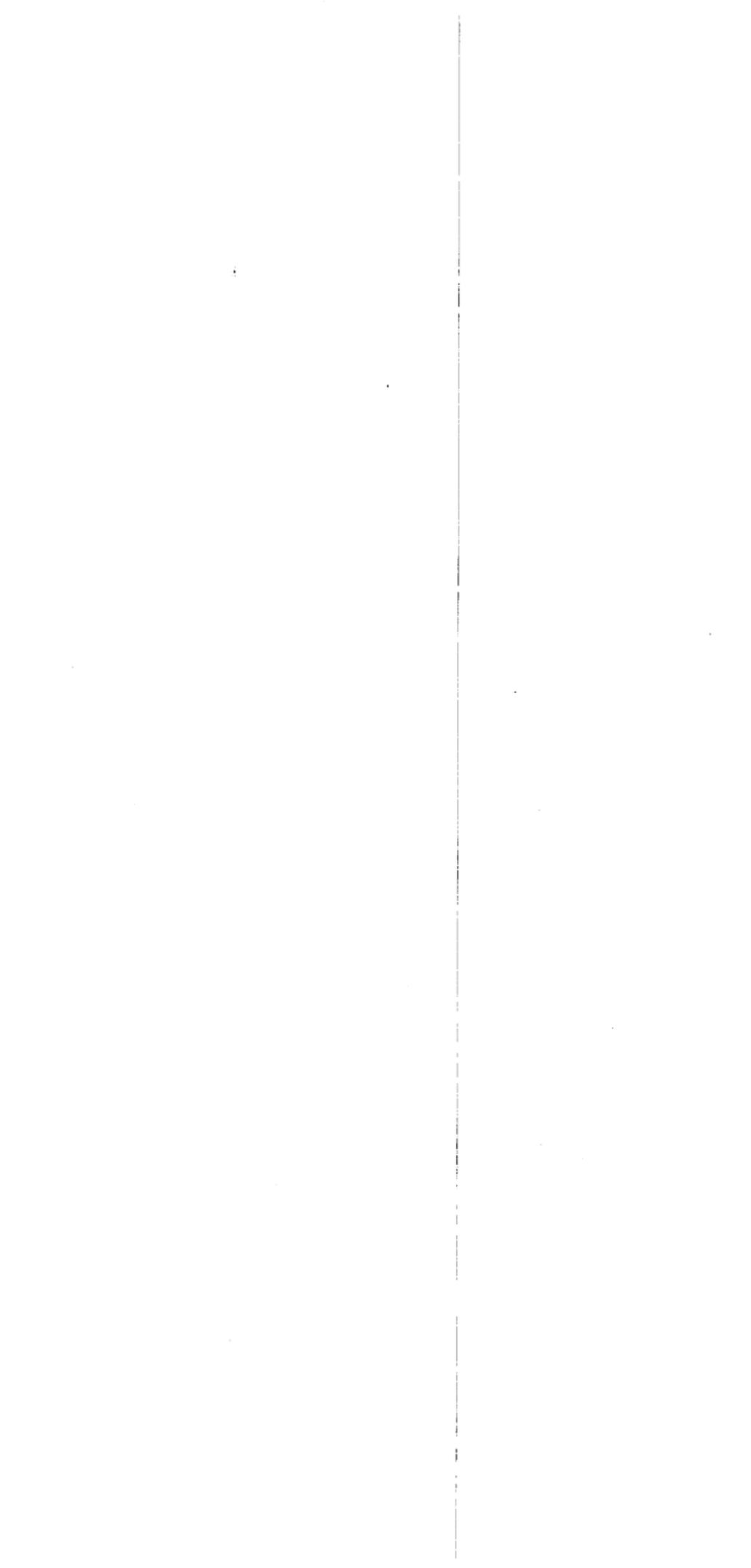




COAD. MICHELE PRADERIO

«servo buono e fedele»

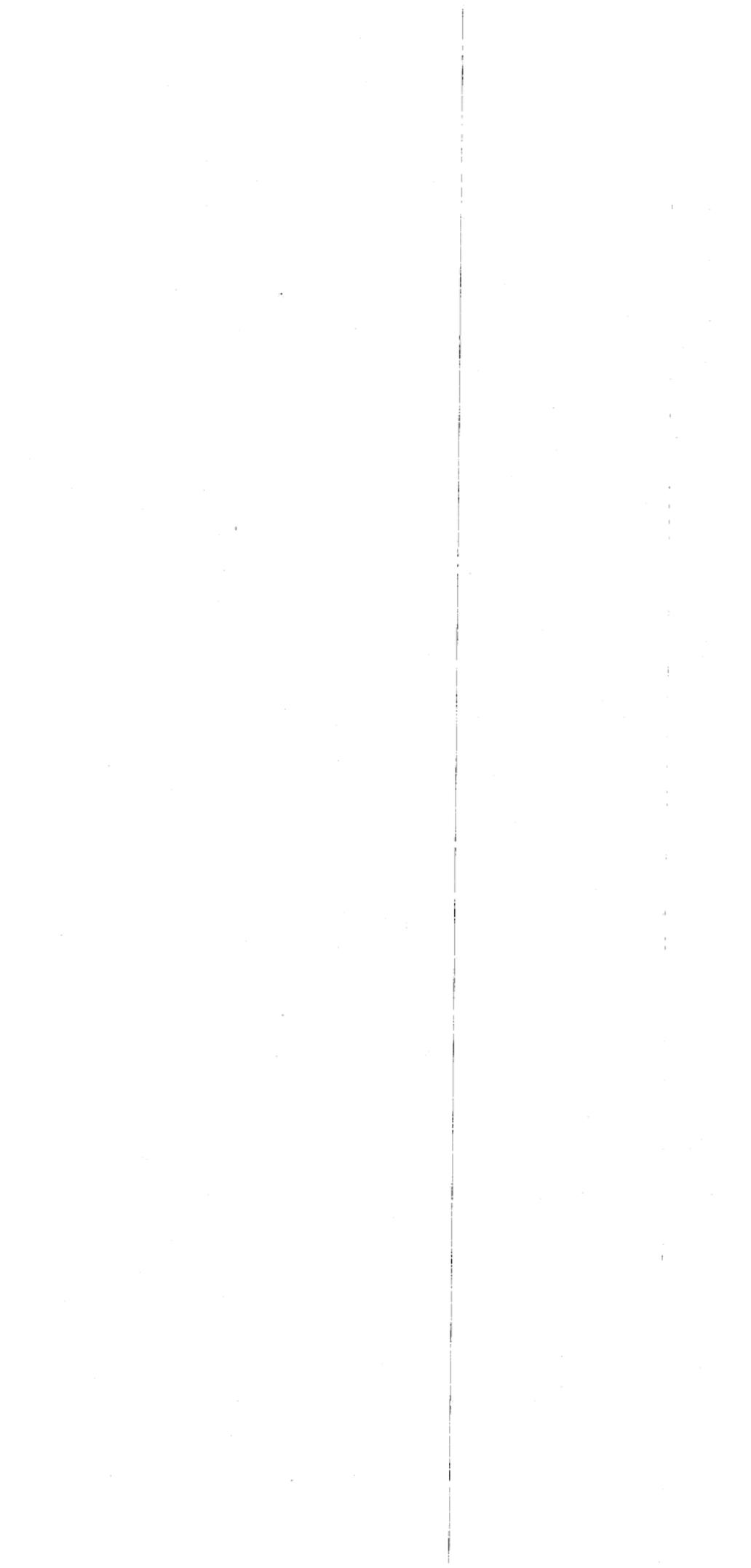


Opere Sociali Don Bosco
Viale Matteotti 425
SESTO SAN GIOVANNI (MI)

COAD. MICHELE PRADERIO
«servo buono e fedele»

«Rallegratevi di non avere nulla, di non essere nulla, di non poter far nulla. Ogni volta che questa vostra nullità vi spaventa fate un gran sorriso a Gesù. Questa è la povertà di Gesù».

Madre Teresa di Calcutta



SOLO GUARDANDOLO ...

«TENETEVI PRONTI»

Venerdì 23 ottobre 1992. Ore 7.15:
la Comunità sta celebrando l'Eucarestia.
In qualcuno affiora una preoccupazione,
non vedendo presente,
il Sig. Michele Praderio,
sempre preciso, fedele e puntuale,
anche quando non si sente bene.
Appena terminata la concelebrazione,
l'infermiere della Comunità, il Sig. Giacomo,
si reca subito nella camera di Michele:
lo trova composto e sereno
disteso sopra il letto,
davvero "addormentato nel Signore".
Si era alzato molto presto,
come tutte le mattine.
Aveva aperto i cancelli della scuola
perché il personale e i primi ragazzi
potessero accedervi come sempre.
Passato dalla Cappella,
aveva preparato il breviario
e il libro di meditazione sul banco.
Poi, forse, intuendo la presenza di un malore,
era risalito di nuovo in camera.
Senza disturbare nessuno,
come era nei suoi desideri e nel suo agire,
improvvisamente ma non impreparato,
ci ha lasciati,
ormai alla vigilia degli 88 anni.

«CREDETTE IN GESU', LUI E TUTTA LA SUA FAMIGLIA»

Michele Giuseppe Vittorio,
nasce a Cedrate di Gallarate (Va)
il 6 novembre 1904
da Carlo e Maria Mondini,
una famiglia decisamente impegnata
a testimoniare la propria fede.

La mamma è priora delle “consorelle”,
il papà dei “confratelli” del SS. Sacramento.
Della mamma si ricorda che “non scriveva,
ma leggeva moltissimo
le vite dei Santi e la Filotea”.
Figli e figlie militano nell’Azione Cattolica
in anni in cui dire di esserlo può costare.
Michele, ormai ventenne,
mentre si reca al lavoro,
viene fermato da tre fascisti,
buttato a terra e picchiato,
perché porta il distintivo dell’Azione Cattolica.
Per non destare preoccupazioni nella sua famiglia,
si alza, si pulisce meglio che può
e si reca ugualmente al lavoro,
sebbene pesto e malconco.
Nè questa sarà l’unica volta.
Anche in seguito
si ripeteranno vandalismi e agguati
da parte di “squadrismi” del posto
contro la casa e altri familiari.
Ciò aiuta a capire
il carattere forte e combattivo,
non facilmente remissivo, di Michele.
Del resto, anche il tipo di cristianesimo
imparato e vissuto in famiglia
non è quello di persone “tranquille”,
ma da frontiera.
Una spiritualità dalle radici robuste
con alle spalle una tradizione
religiosa e cattolica profonda:
uno zio materno è parroco a Passirana
e una zia è superiora generale
delle Canossiane.
Per non dire delle altre numerose vocazioni
che nasceranno anche in seguito
dal ceppo dei Mondini di Cislago.

Una giovinezza vissuta,
è proprio il caso di dirlo,
tra casa chiesa e oratorio.
L’oratorio è il luogo dell’incontro
e della formazione.
La vocazione di Michele matura lì,
sotto la guida di don Castiglioni
e di don Reina.

Con gli amici,
rientra a casa, spesso, a tarda ora.
Un'amicizia,
difficile anche solo da interrompere,
se con frequenza
tra l'oratorio e le proprie abitazioni
ci sta la sosta di tutta la compagnia
"da la mama Cislaga",
come è conosciuta e chiamata in paese
la mamma di Michele.
E lì, puntuale e fresca sulla tavola,
non importa l'ora,
l'insalata dell'orto di papà Carlo.
Ridono e cantano fino alle undici,
a volte anche oltre:
a quella distanza
anche il riposo del parroco è al sicuro.

Una casa, quella di "mama Cislaga",
aperta a tutti.
Una casa di periferia:
punto di sosta per chi va
o rientra dalla campagna.
Una casa, scuola di sobrietà e di povertà.
In famiglia si respira un clima austero,
c'è poco da divertirsi.
"O in chiesa o al lavoro":
così risuona il rimprovero di papà Carlo,
ogni volta che sorprende Michele
intento a giocare con la sorella più piccola.
La casa stessa è stata costruita
con molti sacrifici, partendo dal niente.
La vita è quella modesta
della gente di campagna:
un orto in affitto,
appena sufficiente per la famiglia
che permette di vivere di quello che produce,
qualche gallina e, una volta,
persino una pecora,
ma ... troppo presto rubata!

«ABBANDONARONO TUTTO E LO SEGUIRONO»

Una sera, tornato dal lavoro,
dice con il linguaggio asciutto

che lo caratterizzerà anche in seguito:

“Ho deciso: vado dai Salesiani”.

Felice e beata la mamma.

Un po' meno il papà, che però borbotta:

“Piuttosto che sposarti in qualche maniera, va pure!”.

Il due maggio 1928

entra nella casa salesiana di Milano.

Ha quasi 24 anni, la quarta elementare,

l'esperienza della fatica di operaio tintore,

la disponibilità a servire

imparata in oratorio,

e un carattere deciso

ereditato da entrambi i genitori

e temprato dalle battaglie sostenute.

A settembre passa a Treviglio

per l'anno di aspirantato

e successivamente per il noviziato

a Chiari S. Bernardino

Il 24 ottobre 1929

celebra la tappa della “vestizione”

con il Beato don Filippo Rinaldi.

I suoi Superiori

gli riconoscono “pietà e buona volontà”.

Il giorno dell' Assunta del 1930

scrive al suo Direttore, don Paolo Bazzichi:

«...essendo giunto ormai alla fine

del mio bellissimo anno di noviziato,

nel quale l'anima mia

gustava le divine ebbrezze

della pace più grande,

e sentendo in me sempre più

crescere l'ardore di consacrarmi a Dio,

mi rivolgo a Lei perché voglia ascrivermi

tra il numero dei gloriosi figli

del Beato Don Bosco.

In questo anno ormai trascorso

ho fatto tutto il possibile

per studiare e conoscere non solo,

ma anche praticare le sante costituzioni

della nostra Pia Società.

Conosco la mia grande debolezza,

tuttavia sperando che il buon Dio

voglia tenermi continuamente la mano sul capo,

sono risoluto e desidero di fare questo passo,
cioè la Santa Professione.

Sarà una catena d'oro forte
che mi unirà a Dio,
spero per tutta la vita.

Con sincerità ho proprio il desiderio
di rinunciare a tutte le comodità
e agiatezze della vita
per amore di Nostro Signore Gesù Cristo.

Lo so!

Diventare salesiano vuol dire
soffrire molto e sempre,
sacrificarsi per il prossimo,
vivere nella più profonda umiltà,
nell'abbandono completo di ogni cosa mondana.

Lo ripeto ancora
che sono conscio della mia debolezza...».

L'undici settembre del 1930
emette i primi voti triennali,
che chiede di rinnovare a Bologna nel 1933
“promettendo di far del mio meglio
a prepararmi quanto più bene potrò”.

Nel 1934 passa alla Casa di Ferrara
come provveditore.

Il suo carattere forte, a volte impulsivo,
gli crea qualche difficoltà,
ma questo non impedisce ai suoi Superiori
di vedere in lui

“sicuro e sincero il suo spirito religioso”.

Emette i voti perpetui a Montodine
il primo settembre 1936.

La sua vita salesiana
si sviluppa tutta nel servizio
ai confratelli e ai giovani
delle Case di Ravenna (1938-40),
Comacchio (1940-46),
Codigoro (1946),
Milano S. Ambrogio (1946-56),
Bologna (1956-57),
Sesto S.G. (1957-59),
Fiesco (1959-1967),
Arese (1967-69),
Pavia 1969-80),
Sesto S.G. (1980-92).

«LE OPERE BUONE VENGO NO ALLA LUCE»

Don Rinaldi ha scritto che
“il coadiutore salesiano,
geniale creazione
del gran cuore di Don Bosco,
ispirato dall’ Ausiliatrice...
non è il secondo nè l’ aiuto,
nè il braccio destro dei sacerdoti
suoi fratelli di religione,
ma un loro uguale
che nella perfezione li può precedere
e superare,
come l’ esperienza quotidiana
conferma ampiamente”.

Con Michele
ho potuto condividere
solo l’ ultimo tratto della sua esistenza.
Di lui conosco qualcosa
che ancor oggi si racconta,
episodi che hanno assunto
il sapore della leggenda,
come quello dello “sfrisìn”
o del numero (mai fisso) di uova sode
mangiate in una sola volta.
L’ ho conosciuto quest’ anno
e lo ricordo come l’ anziano
che il trascorrere degli anni
ha liberato da tante scorie
lasciando affiorare in trasparenza
la verità dell’ uomo che a volte nascondevano.
Difetti e limiti, chi non ne ha?
Ciò che rimane
e ci accompagna fino alla fine
e poi nella memoria
è solo il meglio di noi stessi.
Nel terreno occorre gettare solo il seme buono
l’ unico che, a tempo opportuno,
germiglia e dà frutto.
Mi piace allora pensare e scrivere di Michele
proiettando anche sul suo passato
quelle caratteristiche
che soprattutto gli ultimi anni
ci hanno fatto scoprire.

«UN SOLO CORPO, UN SOLO SPIRITO»

Michele come consacrato
segue con generosità la sua vocazione.
L'esperienza dei suoi limiti,
non lo mortifica,
ma lo spinge insistentemente a dare di più,
a ricercare continuamente
la fedeltà del dono di sè.
Con questa tenace volontà
vive e lavora con don Bosco
riempiendo di senso la sua vita.

Come coadiutore
si sente
“complementare” nella comunità.
La sua “laicità”
non è mancanza di qualcosa,
incompletezza che genera sofferenza,
ma consapevolezza di un contributo originale
da unire ai valori degli altri
che vivono con lui
e quindi arricchimento
che dà gioia nel dono di sè.

Una vita di servizio
nelle comunità dove passa,
“tutta e sempre apostolica”:
non una vita dei “mestieri”,
quanto piuttosto una vita di lavoro
vissuta come “compito”,
che si sente affidare da Dio nell'obbedienza,
compito da realizzare in modo onesto,
da dirigere al servizio delle persone.
Non apostolato indiretto,
perché provveditore e autista prima,
guardarobiere poi e anziano alla fine,
ma partecipazione viva e cosciente
alla missione piena
della propria comunità di appartenenza:
rapporti improntati a rispetto,
comprensione,
senso vivo della giustizia,

sincera carità fraterna,
trasformano la sua attività in apostolato
perché, così facendo, vive il vangelo,
lo testimonia con i fatti,
lo irradia col suo comportamento.

Nella vita di fraternità,
di lavoro e di preghiera,
vive il senso del "noi"
e identifica se stesso
con la vita della sua comunità.
Si sforza di eliminare dal suo modo di pensare,
di parlare e di agire,
ogni gesto o espressione che riveli,
in qualunque modo,
disagio e recriminazione,
o peggio, risentimento e avversione.
In comunità si sente in famiglia,
a casa sua.
Attento agli avvenimenti,
alle necessità concrete,
non gli sfugge nulla,
osserva le piccole cose, anche materiali,
e dove può interviene, fa lui,
senza che qualcuno glielo chieda.

«MI RICORDAI DI QUELLE PAROLE...»

Conserva le immagini ricordo
di alcuni confratelli defunti.
Su una,
quella del Coadiutore Michele Bertoni,
sottolinea alcune espressioni
del "testamento spirituale" lì riportato,
quasi a specchiarsi in quelle stesse parole:
"La Congregazione
mi ha dato tanto quanto mia mamma";
"Se un vecchio può dire una raccomandazione,
rimettete nei giovani
il senso del peccato e del confessarsi";
"Ai confratelli:
riprendiamo l'entusiasmo del lavoro.
Di lavoro non si muore.
E' Don Bosco che lo dice".

Su un'altra immagine,
a ricordo degli Esercizi Spirituali del 1950,
aggiunta a mano, si legge:
"Breviario del Coadiutore Salesiano:
il Santo Rosario".

Sul retro di un medaglione di bronzo,
tra i pochissimi oggetti conservati,
ricordo di qualche ricorrenza,
una frase di don Bosco,
non una frase qualunque,
ma "proprio questa", che,
per chi ha conosciuto Michele,
suona eloquente più di mille discorsi:
"Un'ora di pazienza vale
più di un giorno di digiuno".

Inesistenti gli scritti,
rare le immagini e i ricordi conservati,
eppure non mancano
piccole tracce di un cammino interiore,
palestra di conquiste quotidiane.

Due libretti
suggeriscono qualche altra considerazione.
Il primo,
trovato sul tavolino della sua camera,
è la Strenna del Rettor Maggiore per il 1938
sulla POVERTA',
il secondo in Cappella: «L'imitazione di Cristo».

«POVERO DAL CUORE FEDELE»

I libri usati
si aprono più facilmente
là dove sono stati più letti.
Quello sulla povertà,
si apre quasi da solo a pagina 178.
E' intitolata "Alla scuola di don Bosco Santo".
Qualche espressione di quella pagina
ci aiuta a capire meglio
anche il modo di vivere
lo spirito di povertà di Michele.
"A noi, figli di Don Bosco Santo,
dovrebbero bastare gli esempi

veramente mirabili del nostro fondatore,
sempre così mortificato
nelle cose riguardanti il mangiare e il bere,
da parere persino impossibile
ch'egli in simil guisa
resistesse al suo immane lavoro ...
Il nostro buon Padre mentre,
con materna sollecitudine,
s'interessava perché ai suoi figli
non mancasse il necessario,
non tollerava poi che si parlasse
del cuoco e del vitto.
Egli, mortificatissimo per sè,
non esigeva dai suoi
mortificazioni o astinenze;
li voleva però generosamente rassegnati
di fronte agli effetti
della povertà professata”.

Ricordo una breve conversazione con lui
di domenica, mentre,
nonostante i malanni
che accompagnano i suoi 87 anni,
si presta ancora
per il servizio della portineria.

Mi dice:

“Ho imparato da mio papà a spegnere la luce.

Mi chiamava vicino al contatore e mi diceva:

«Ta vedet cum el gira?».

Poi spegneva la luce ed esclamava:

«Oh, al s'è fermà!

Ecula. Du o tri gir, i fa 'n ghel».

E il “ghel” di una volta era qualcosa.

Mi diceva ancora:

«Se ta voerit diventà sciur,

met via 'l ghel».

Il poco risparmiato tutti i giorni
rende la persona benestante”.

o per dirla con Qohelet:

“Chi disprezza le piccole cose,
a poco a poco andrà in rovina”.

A volte sorridiamo

(o ci sentiamo a disagio)

nel vederlo frugare nei cestini della carta
per recuperare lattine

che poi passa al gruppo missionario,
o nel tenere in ordine i cartoni.
«Se ta voerit ... met via 'l ghel».

Un giorno, in refettorio,
mi mostra una scatoletta di carne,
intera e ben sigillata:
“L’ho trovata in un cestino.
Perché fanno così?
Non sanno cos’è la fame!”.
L’ha portata con sè
per consumarla nel pasto successivo,
perché non vada sprecata.
Esagerazioni d’altri tempi
o fedeltà concreta,
che raggiunge
i più piccoli gesti quotidiani?

E stato detto che la più piccola azione
è meglio della più grande intenzione.
Michele non vive la povertà dei permessi.
Semplicità austera,
esemplare sobrietà,
senso quasi sacro del risparmio,
operosità instancabile:
queste qualità che tutti gli riconoscono
lo rendono capace di accettare con serenità
le inevitabili limitazioni e privazioni,
associandosi in questo modo ai poveri,
che vivono della propria fatica,
in una effettiva imitazione di Cristo povero.

«IL PANE DEL CIELO»

L’altro libretto, è L’imitazione di Cristo.
Ne possiede due copie,
una la tiene in camera,
l’altra in Cappella:
gli unici, tra i pochissimi libri di Michele,
che riportino il suo nome
sulla prima pagina.
Sulla copia trovata in Cappella,
oltre al nome si legge:
“Ricordo di Don Bazzichi
Direttore Noviziato di Chiari”.

Il segno è al Libro IV, capitolo I,
“Con quanta riverenza si deve ricevere Gesù”.
Il ricordo corre subito
al momento della Comunione:
si presenta a ricevere Gesù, sempre, per primo.
Ascolta la S. Messa al suo posto,
piuttosto spostato sul lato esterno
della Cappella.
Ma quando si avvicina il momento
della Comunione,
si porta al centro,
all’inizio del banco,
per essere pronto ad uscire,
ed essere il primo:
quasi il gesto che esprime e anticipa
il desiderio che ha dentro
di incontrare la persona che ama.
In quell’incontro trova il cielo sulla terra,
perché il cielo è Dio
e Dio è nella sua anima.
Per chi ha conosciuto Michele da giovane,
con l’esuberanza e a volte l’intemperanza
del suo carattere,
non può non destare meraviglia
la compostezza, la serenità silenziosa
che progressivamente
si va impadronendo delle sue giornate,
frutto di vero abbandono in Dio,
sostenuto dalla Confessione frequente e regolare,
dall’Eucarestia amata,
dal Rosario fedelmente recitato
tutte le sere
in Cappella prima della Lettura Spirituale.

«BEN CONOSCE IL PATIRE»

Come Cristo, suo Maestro,
Michele accetta l’esperienza fisica
della sofferenza.
La volontà di Dio non è un ipotesi
ma Croce da abbracciare.
Dolore intenso,
a volte tremendo e insopportabile.
Indiscreto nello scegliere i momenti
in cui presentarsi.

Lo affronta con forza,
ma evita più che può di parlarne.
Bisogna indovinare...
Allora incontrandolo viene da chiedergli:
“Michele, come vanno i dolori?”.
La sua risposta,
uno dei ricordi più vivi,
perché fra le ultime parole lasciate,
è questa:
“Quando i dolori di artrite mi assalgono,
mi bloccano, dico:
«Deo gratias che ci siete»,
quando diminuiscono dico:
«Deo gratias che andate via».

Concludo con un ricordo del nipote,
don Francesco:
“Lo zio Michele era contento
di essere salesiano.
Non ne parlava mai,
ma lo ha sempre fatto capire.
Ho in mente piccoli particolari:
il suo amore a Maria Ausiliatrice,
a Don Bosco, ai Santi della Congregazione.
Capivi quello che lui viveva
solo guardandolo,
non perché ne parlava”.

Mentre ricordo il Sig. Michele Praderio
a tutti voi con questo semplice scritto,
vi chiedo una particolare preghiera
per lui e per questa Comunità.

don Ennio Ronchi
Direttore

«VIENI, SERVO BUONO E FEDELE»

OMELIA DELL'ISPETTORE

24 ottobre 1992

Carissimi, siamo qui raccolti tutti insieme, per esprimere la nostra fede nella vita. La vita è un grande inno, ve ne siete accorti dalle letture che abbiamo letto. Il ritornello di questo inno dovrebbe essere per tutti quello che Gesù dice: "Vieni, servo buono e fedele".

E' questo l'augurio che ci facciamo: sentire Gesù, che viene incontro ad ognuno di noi, ripeterci, nel momento in cui gli offriamo i nostri talenti moltiplicati: "Vieni, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti farò padrone di molto".

In quel momento, come ci ha detto la prima lettura, ad ognuno di noi viene dato un nome nuovo, il suo nome. Sapete qual è il nome che Gesù darà ad ognuno di noi? Il nome per cui saremo riconosciuti? Ci chiamerà "servi", che è il più grande titolo d'onore che Gesù ha fatto proprio, perché si sentiva veramente mandato dal Padre e si sentiva il figlio di Jahvè.

Saremo chiamati "buoni", come Gesù è stato chiamato il Buon Pastore, il Maestro Buono, il Buon Samaritano. Saremo riconosciuti, nel momento in cui consegneremo a Gesù i nostri talenti, come "fedeli". Questo aggettivo, "fedele", era riferito solo a Dio, perché Dio è fedele. Quando noi, come Dio, siamo fedeli, diventiamo concretamente la sua immagine.

E' così che salutiamo il nostro caro signor Michele. Il suo "poco" erano i suoi cinque talenti. Qualcuno potrebbe dire: "Ma quali sono stati suoi talenti?".

Guardiamo l'ultimo, che ha investito bene, il talento della sua morte, perché anche la morte è una carta, un talento da trafficare. Si alza al mattino presto, come sempre, prima di tutti, esce, apre i cancelli, predispone alla giornata, al vostro grande rientro, tutte le porte perché siano effettivamente aperte, si ferma un attimo per fare una visitina a Gesù, probabilmente gli offre la sua giornata, rientra in camera, è tutto bello ordinato, si

appoggia, e come la giornata entra nella pienezza del sole, così lui entra nella pienezza della vita. Questo è stato il talento che ha saputo giocare perché si è presentato pronto davanti al Signore. Quando Gesù viene noi dobbiamo essere pronti, e se non siamo vigilianti, non ce l'aspettiamo quando viene. Il nostro Michele dice: "Io non muoio, ma sono pronto alla vita, entro nel giorno eterno". Gli anni gli hanno insegnato ad accogliere la morte, come si accoglie un talento, per cui si sente dire: "Vieni, caro Michele, vieni, servo buono e fedele". E noi probabilmente dovremmo pregare così: "O Gesù, insegnami a morire come mi hai insegnato ad amare, a credere e a sperare".

La morte è la suprema povertà. Guardiamo il secondo talento di questo nostro caro confratello, il talento della povertà.

Se guardate la sua cameretta, vedete un tavolo completamente vuoto, sul tavolo un libro, voi direste vecchio, perché andreste a vedere la data in cui è stato scritto, nel 1938, un libro che parla della povertà come dono, perché la povertà, se è scelta, è veramente un dono.

Il religioso - il signor Michele era coadiutore - ama la povertà non per la povertà, ma perché Gesù l'ha amata per primo. Cosa vuol dire amare la povertà? Che è diverso dal trovarsi poveri! Amare la povertà è amare la vita. Amare la povertà è vedere la primavera nell'autunno, è vedere il Figlio di Dio nell'uomo abbandonato, nell'uomo emarginato, nell'uomo magari ricco solo di anni.

Amare la povertà è condividere, è risparmiare. Perché buttare pane nel cestino? Perché smettere una camicia che ancora può essere portata? Ma risparmiare per che cosa? Per poter essere in grado di donare; raccogliere, mettere da parte, solo per poter aiutare gli altri.

Amare la povertà è sapere attendere, è la pazienza, è il servizio, è il proprio tempo donato al tempo degli altri. Uno che si ferma per esempio ad accogliervi in portineria spende il suo tempo proprio perché voi arrivate a tempo.

Amare la povertà è aver trovato un tesoro nel campo. Che tesoro ha trovato in questo campo della vita? Ha trovato la sua vocazione, per cui si sente dire: "Vieni servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto".

E allora ci viene spontaneo ripetere: “O Gesù, insegnami ad essere povero, ad accettare la povertà delle mie lacrime, la povertà dei miei peccati, la povertà estrema della mia morte”. La più grande povertà è la morte.

Ma la morte può diventare il dono prezioso per dare vita a quanto nella vita hai saputo trovare. Ed ecco allora il terzo talento: la sua vocazione, non come sacerdote ma come religioso. Noi lo chiamiamo “coadiutore”, un altro nome che fa il paio con questo è “fratello”. Ma cosa vuol dire consacrarsi a Dio, essere povero casto e obbediente da “coadiutore”, da “fratello”? Innanzitutto vuol dire essere chiamato da Dio, per potere offrire nella vita un sacrificio a Dio, perché diventi dono. Il sacerdote è colui che offre il dono. Pensate ad Isacco, il figlio di Abramo. Abramo è il sacerdote che offre Isacco; Isacco è il “sacrificio”. E così il coadiutore è il dono che in prima persona arriva a Dio.

Essere religioso così, consacrato, vuol dire essere un uomo di Dio. Tutto quello che è tuo diventa di Dio: le tue mani, il tuo lavoro, la tua giornata che è senza stipendio, perché ciò che dà valore alla tua giornata non è il denaro, ma è l’offerta della tua vita.

Lo si dice anche “fratello”. Perché? Perché vive in comunità, perché vive in servizio, perché si sforza di vedere in ognuno di noi un vero fratello da servire, per cui è sempre impegnato a dare senso a tutto quello che fa. Grande agli occhi di Dio non è quello che fai, il meccanico, l’elettricista, l’autista, il provveditore, il portinaio, e potremmo continuare, ma grandi sono i motivi che te lo fanno fare. E uno diventa grande perché imita Gesù. Ecco il motivo per cui si sente dire: “Servo buono e fedele, entra nel mio regno”. E noi ci sentiamo in bisogno di pregare così: “Insegnami, o Gesù, a trovare la mia strada, chiamami per quel che sono, e aiutami ad essere quel che vuoi che io sia”.

E siamo al quarto talento. La nostra vita deve diventare un’imitazione di Gesù. Ieri sera, venendo qui a dare un saluto, vengo a sapere che il libro che lo aiutava a pensare, noi diciamo a “meditare”, era “L’imitazione di Cristo”. Tornato a casa lo prendo, lo apro. Una cartolina fa da riquadro a questo brano, che benissimo si adatta al nostro caro Michele, perché “L’imitazione di Cristo” era il suo compagno di viaggio: “Procura di fare

piuttosto l'altrui volontà che la tua, scegli di avere di meno anziché desiderare di più, cerca sempre l'ultimo posto e di startene sottomesso a tutti, desidera sempre e prega che in te si adempia la volontà di Dio. Ecco, - conclude questo brano - un uomo con tali disposizioni entra nel giorno della pace eterna”.

Leggendo queste parole ci si accorge che si può pensare alla vita del nostro Michele e si può dire: “Servo buono e fedele, entra nel regno di Dio”. Per cui dobbiamo chiedere, come l'autore de “L'imitazione di Cristo” dice: “Insegnami Gesù a incontrarti, ad amarti e a seguirti”.

E concludiamo, perché qualcuno di voi sollecita il quinto talento.

Il quinto talento di quest'uomo morto a ottantotto anni, è proprio questo; è invecchiato bene, perché ha accettato con pari dignità tutte le stagioni della vita, non è diventato vecchio, è rimasto vivo. Il cambiamento, forse, nel nome, perché da Michele è diventato a ottantotto anni Michelino, come lo chiamavano i suoi confratelli. Questo vi dice tutto, perchè dire Michelino vuol dire sottolineare la tenerezza, la cura, la simpatia, è dire: ti voglio bene.

Gesù, vedendoselo arrivare, sono certo, gli dice: “Vieni Michelino, servo buono e fedele”.

E noi, tutti quanti insieme, concludiamo così la nostra preghiera: “Insegnami Gesù a invecchiare bene, a praticare bene tutti i cinque talenti che Tu hai donato alla mia vita”.

don Arnaldo Scaglioni

Dati per il necrologio

Coad. Praderio Michele, nato a Cedrate di Gallarate (Va) il 6 novembre 1904, morto a Sesto San Giovanni (Mi) il 23 ottobre 1992 a 88 anni. Prima Professione Religiosa a Chiari (Bs) l'11 settembre 1930, Professione Perpetua a Montodine (Cr) il 1 settembre 1936.

